

Incontri



Una volta mi sono seduta su una poltrona speciale. Non solo era speciale ma era anche proibito sedersi lì perché è una poltrona antica e molto delicata. La poltrona del Seicento dove è morto Molière. Questa poltrona era a Gibellina, proprietà del regista Robert Wilson che l'aveva credo comprata per una cifra pazzesca in asta. Era in mostra insieme ad altre sedie che il regista progettava oppure che collezionava. Tutte sedie improbabili, scomodissime, per pesi piuma, dondolanti, di cristallo, ricoperte di specchi rotti o di vernice rossa che sembrava sangue. E fra queste sedie, al centro delle grandi arcate del Baglio Di Stefano, la poltrona più preziosa. Una poltrona di pelle con forti braccioli squadrati di marrone chiaro, consumata dal tempo e dal corpo, piena di crepe e robustissima. Lì era morto il 17 febbraio 1673 Molière. Quella notte lui recitava la commedia

A GIBELLINA UNA PREZIOSA COLLEZIONE DI ROBERT WILSON

Mi sono seduta sulla poltrona del «Malato immaginario» di Molière

GIOVANNA GIORDANO

da lui stesso scritta, «Il malato immaginario» e un colpo di tosse di tubercolosi lo soffoca. Troppo inelegante un colpo di tosse in scena e lui, Molière, lo copre con una forte risata. Poi crolla e morirà qualche ora dopo nelle braccia di due suore. Ma tutto avviene su quella poltrona, quella appunto dove mi sono seduta con Nicolò, l'amico di mille avventure. Nicolò Stabile era il giovane Delfino di Corrao e aveva accesso a tutto e le chiavi pure per entrare di notte al museo. Era una notte, dunque, perché a me e a Nicolò la notte è sempre piaciuta ed era una notte gelida ma stellata perché a Gibellina non c'erano le luci di città e il cielo si vedeva bene. Era

notte ed eravamo solo noi fra le strane sedie della mostra di Bob Wilson e il silenzio era totale. E la sedia di Molière era circondata da vetri rotti, disposti a cerchio come un piccolo lago ai piedi che mandava baluginii di diamanti immaginati. E la sedia della sedia era larga, invitante, poco imbottita, piatta ma di certo morbida. E lo schienale dritto con la pelle di animale antico tutta segnata da labirinti di spacchi e trame e tracce del tempo. E quella sedia era di Molière. Irresistibile attrazione del proibito e della sacralità dell'arte. Mi avvicino e faccio un balzo per non muovere i cocci di vetro. Mi siedo, appoggio le braccia sui braccioli e poi la schiena, tutta. E

poi la testa su quella pelle antica di quattrocento anni e chiudo gli occhi. E respiro piano e l'aria mi riempie la testa. E vedo i capelli lunghi del commediografo francese, i boccoli scompigliati dalla malattia e il suo naso furbo e le vesti da scena, con i merletti e strascico. Poi penso che è bello morire in certi modi. Per il marinaio in mare, per il contadino in campagna, per il generale in battaglia. E per chi fa teatro sul palco, in mezzo a mille false e vere parole. Perché la morte qualche volta ha dignità, qualche volta è indegna. Poi esco con Nicolò a rivedere le stelle. E la vita riprende la sua forza.

www.giovanngiordano.it



VALENTINA SAGARIA ROSSI

L'arabista dei Lincei ha studiato il Manoscritto I della Biblioteca Alagoniana di Siracusa, acquisito dal vescovo Alagona nel '700

SERGIO SCIACCA

Manoscritti arabi inediti in Sicilia? Naturalmente. La nostra isola è stata sottoposta alle verdi bandiere dell'Islam per generazioni e ne ha abbondante eredità di monumenti, epigrafi, opera letterarie (come il vasto Divano di Ibn Hamdis, da Noto) di parole del parlar comune, di cognomi (Badalà, Musumarra...), di toponimi (Marsala, Marzamemi...) che non desta alcuna sorpresa che vi si rinvenivano manoscritti inediti come il Manoscritto I, 199 della Biblioteca Alagoniana di Siracusa, studiato da Valentina Sagaria Rossi, che dopo una carriera di studi europea, con invidiabili maestri come Alessandro Bausani, e avendo pubblicato il fondamentale volume "I manoscritti in caratteri arabi", uscito in triplice edizione (araba, francese e ora nella nostra lingua), approdata come paleografa orientalista e maestra di codicologia all'Accademia dei Lincei. Ma il manoscritto siracusano, non è nato in Sicilia. Vi è stato importato tra gli acquisti della biblioteca fondata dal vescovo aretuseo Giovan Battista Alagona (1726-1801) che si volle aprire alla cultura islamica, secondando quel movimento culminato in Michele Amari.

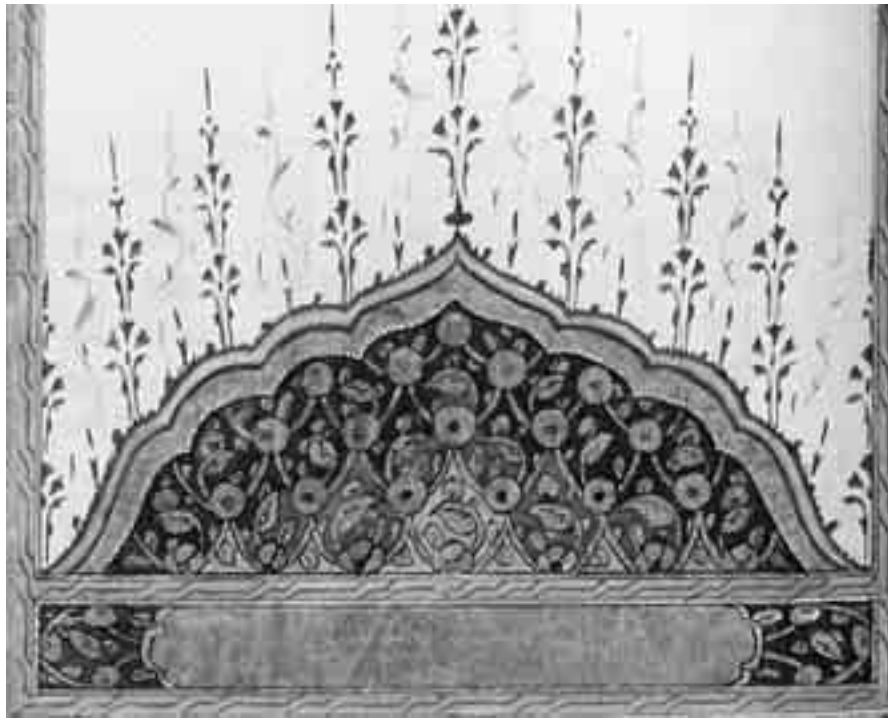
Il volume dunque fu acquistato in vista di future ricognizioni. E fu una vera fortuna, perché la prof. Sagaria vi ha riscontrato un commento coranico di notevole rilievo per la tradizione culturale (non solo religiosa) dell'Oriente.

Ne ha illustrato alcuni caratteri nel corso di una serie di seminari con gli studenti di arabo dell'Università di Catania, su invito della cattedra competente.

La ha seguita un folto gruppo di studenti (per lo più donne, qualcuna anche con il velo, di stretta osservanza) si sono subito appassionati alla razionalità geometrica della impaginazione orientale, rispettosa della sezione aurea, del teorema di Pitagora e di altre raffinate prescrizioni per il calcolo dei bordi, per il numero delle righe, per la posizione dei titoli, per la collocazione del colofone...

Ne avranno tratto frutto e alla loro prima edizione racconteranno al tipografo di rendere nascostamente accattivanti, con analoghe raffinate disposizioni, anche le loro pagine.

La copertina del volume di Deroche e Sagaria Rossi. A destra, ornamento del manoscritto arabo che si conserva a Siracusa



Misteri d'Oriente nei manoscritti arabi inediti trovati in Sicilia

Il libro della prof. Sagaria contiene abbondanti esemplificazioni e repertorio delle fonti ed è un viaggio nei misteri dell'Oriente visti dalla prospettiva umanistica che spinse il fondatore dell'Accademia dei Lincei Federico Cesi (1585-1630) a commissionare al viaggiatore Pietro della Valle numerosi manoscritti che tuttora ne ornano la biblioteca.

La dotta ed eloquente studiosa mi ha rilasciato una vasta intervista discutendo della conduzione degli studi orientali ora in Italia:

«Nonostante la diffusione dell'insegnamento di arabo si segue una piega comunicativa, più che di rigoroso possesso delle strutture razionali. » Quella che oggi chiamiamo lingua araba in effetti ha un aspetto parlato (assimilabile ai nostri dialetti) diverso da regione a regione e la lin-

gua classica che mira alla purezza delle forme, alla razionalità delle declinazioni e dell'etimologia. Ma questa palestra di razionalità (come da noi era un tempo lo studio della sintassi latina) è in declino nei paesi orientali e quasi abbandonata da noi: «Ho avuto allievi di origine levantina, dunque parlanti l'idioma ordinario, che non capivano granché dei testi classici e, peggio, non avevano l'equipaggiamento necessario per intenderlo. Lo stesso vale per gli allievi italiani, dato che la nostra scuola ha dismesso la grammatica formale e mira principalmente alla comunicazione, quale che sia: ho dovuto fare lezioni extra di grammatica (italiana) per gli alunni italiani per fare loro capire le strutture profonde della loro stessa lingua. La grammatica (razionale) è un sistema di pensiero, a cui noi stimo rinunciando e

che nelle nuove generazioni orientali avverte i segni della crisi». Figurarsi se i giovanotti dei 144 caratteri possono apprezzare il rigore formale di una pagina manoscritta o apprezzare le finezze retoriche di un Boccaccio che come esercizio giovanile copiò tutta la Commedia dantesca! Abbiamo parlato anche della cultura orientale in Europa (a Berlino, a Dresda, a Siracusa, a Catania...) nell'età dei Lumi; della politica accademica che si sta accodando alle semplificazioni didattiche; abbiamo parlato dei tesori di sapienza che, nelle nostre biblioteche attendono di essere riscoperti (ci sono in Europa, oggi centinaia di migliaia di manoscritti inesplosati), ma urge subito recuperare il rigore degli studi, altrimenti ci resterà una sparuta minoranza di dotti tra una massa di villani. Come ai tempi dei barbari.

Festival «èStoria»

Anche John Hemingway nipote dello scrittore alla rassegna di Gorizia

Ci sarà anche John Hemingway, nipote del grande scrittore Ernest Hemingway, a «èStoria», il festival internazionale della storia, decima edizione, che si terrà dal 22 al 25 maggio a Gorizia, quest'anno dedicato al centenario della Grande Guerra. Il nipote di Ernest Hemingway parlerà appunto del nonno, autore di «Addio alle armi», romanzo che parla proprio del primo conflitto mondiale e dell'esperienza bellica dello scrittore.

Il programma di «èStoria» è stato presentato a Milano da Paolo Mieli (presidente del comitato organizzatore), da Adriano Ossola, Antonio Monaco, presidente dei piccoli editori dell'AIE e dal presidente Marco Polillo. Saranno tre giorni ricchi di eventi, oltre cento tra incontri, dibattiti, presentazioni di libri, concerti. Un convegno internazionale sulla Grande Guerra, incontri sulla poesia «Ungaretti a Redipuglia», sulla lettura dei giornali e sulla propaganda. In programma anche molte mostre come: «Verso la guerra a tempo di valzer», «Uno stato in uniforme».

UN CLASSICO DELLA RICOSTRUZIONE RIPROPOSTO A CURA DI SALVATORE SILVANO NIGRO

L'Italia dopo il diluvio del Fascismo e della guerra

GIUSEPPE CONSOLI

«Per ogni essere vivente che si muove sulla Terra, uccelli, bestiame e fiere e tutti gli esseri che brulicano sulla terra e tutti gli uomini. Ogni essere che ha un alito di vita nelle narici, cioè quanto era sulla Terra asciutta morì». Il Libro settimo della Genesi, funesto attraverso il corso esangue della Storia. Hiroshima e Nakasaki, ultimi boati prima del funereo silenzio. Distopico vessillo d'Anime e Paesi oltraggiati. La guerra era finita. Gli eserciti raccoglievano ciascuno i propri morti; ma rendere all'oblio di una gigantesca pira quanto tragicamente avvenuto, era impossibile. Interrogare le coscienze, seguire i palpiti cereali del proprio dolore, evitare scorciatoie assolute; ma inerpicarsi tra le anguste mulattiere della colpa individuale. I gironi purgatoriali dell'Espiazione. E in Italia? si poteva accantonare l'ebbrezza fascista con la

semplicità parentesi di Benedetto Croce? Siamo nel 1945, con le orecchie tramortite dai bombardamenti e le narici tumefatte da polvere da sparo, incontriamo Dino Terra. Questi convoca sul banco dei testimoni poeti, narratori, giornalisti; tratteggiando le angolature di un Paese annichilito. La notte dell'umana Ragione, lunga un intero ventennio. «Dopo il diluvio - un sommario dell'Italia contemporanea» fu edito da Garzanti nel 1947 e ripubblicato da Sellerio dopo la reificazione di Salvatore Silvano Nigro. Nonostante il senso di ciò che è stato, stendardo insanguinato della memoria, sia eternamente fissato nel serbatoio artistico del Neorealismo; «Dopo il diluvio» fino ad oggi, è stato ignorato dalla storiografia letteraria. Moravia, Piovene, Carlo Levi, Soldati, Savinio, Ungaretti, Noventa, Palazzeschi, Zavattini. Trentuno saggi letterari di altrettanti autori. Ciascuno incaricato di compilare uno sguardo sulle classi sociali: borghesia, mondo operaio e contadino; sistema dei par-

titi e universo cattolico; mondo artistico.

Pesa la mancanza di Elio Vittorini e gli «astratti Furori» di «Conversazione in Sicilia»: abbandono della Religione dei Padri e ritorno al nido ctonio delle Madri e della «Sicilia come mondo offeso».

Così per Vitaliano Brancati che scelse Caltanissetta come loco d'espiazione per il giovanil errore; svelando le stigmate dell'impotenza.

L'affrancamento dal fascismo, passa attraverso il Golgota della coscienza individuale. Un fil rouge percorre i saggi del Testo, capace di scavalcare l'eterogeneità di vedute. Il nocciolo del dolore «umano, troppo umano»; eppur capace di sfiorare la supplica: attrito di trascendenza metafisica e di laica sacralità. Come il Figlio dell'Uomo che al Padre silente chiede «Perché mi hai abbandonato». Senso estremo di Rinascente, che scava nel labirinto dell'Anima, recuperando una Voce remota: «Nell'aria spasimante involontaria rivolta dell'uomo presente alla sua fragilità».

DENNET

La religione fenomeno assolutamente naturale

ANDREA BISICCHIA

Da un po' di tempo, gli studi sulle religioni si sono moltiplicati, forse perché si crede che, tanto la filosofia, quanto la teologia, utilizzando metodologie poco rinnovabili, non abbiano più nulla da proporre rispetto all'idea di una religione trascendentale. Filosofi analitici, come Robert Audi, hanno cercato di dimostrare in che modo la razionalità possa favorire una vita religiosamente impegnata, e in che modo la fede possa avere una collocazione diversa nel mondo postmoderno, fino a sostenere l'ipotesi che possa esistere una maniera differente di credere. Non c'è dubbio che, con l'affermarsi delle neuroscienze, il problema si sia sempre più orientato verso soluzioni che riguardano l'evoluzionismo, soluzioni che vanno oltre «la pericolosa idea di Darwin», avendo, gli studiosi di religione, capito che l'apporto scientifico, da solo, non risulti sufficiente e che occorra l'ausilio di altre discipline, come l'antropologia, la psicologia, la storiografia, per ritornare a discuterne. Daniel C. Dennet, nel suo poderoso volume: «Romper l'incantesimo. La religione come fenomeno naturale», Cortina Editore, è convinto che l'evoluzione possa dimostrare in che modo l'impegno religioso debba sottoporsi alle leggi della natura e come il dio dei filosofi non abbia la potente personalità di quello della dottrina religiosa. Freud aveva affermato che la religione è più potente di Dio, essendo un sistema sociale, i cui partecipanti, credono in un agente soprannaturale, al quale chiedono soltanto una approvazione. Sorgono spontaneamente alcune domande: E' possibile credere in una religione senza Dio? Indagare la religione scientificamente è da ritenere un'interferenza? Per Dennet, le religioni appartengono alla natura umana sono, quindi, da considerare fenomeni naturali e non soprannaturali, essendo diventate vere e proprie istituzioni, da analizzare con gli strumenti delle scienze sociali. C'è da dire, però, che vanno distinte le grandi religioni monoteiste dalle tante piccole religioni che appartengono più allo stato associativo che a quello spirituale. Dennet si chiede se sia possibile spiegarle attraverso la biologia evoluzionista, grazie alla quale, si possono congetturare le origini stesse delle religioni, dopo il trapasso dal tempo della superstizione a quello della credenza. A dire il vero, le religioni hanno meno fascinazione dei grandi racconti mitologici, esigono, però, una maggiore partecipazione per rispondere ai bisogni, sempre più complicati, degli esseri umani e offrire loro dei benefici. Sempre, secondo Dennet, si prospettano dei sistemi, dotati di veri e propri progetti, in competizione tra loro, che si aprono ai mercati. In simili casi, le religioni vivono il rischio della burocratizzazione, quella che Dennet definisce «la credenza nella credenza», grazie alla quale, si cerca di capire quali possano essere le ragioni per credere e quali quelle che ti spingono a ricercare un sostituto. Come dire che l'uomo ha bisogno di uno schermo protettivo, trovandosi spesso dinanzi a un bivio: accettare la vita religiosa come forma ideale, oppure come fenomeno naturale assoggettato alla legge dell'evoluzione.



LA COPERTINA DI «DOPO IL DILUVIO»